

ARIEL DORFMAN  
SCRITTORE

Come è possibile che lo sport più popolare del mondo sia così insignificante e marginale negli Stati Uniti?

È un fenomeno bizzarro che, per ragioni personali, mi ha particolarmente sconcertato nel corso degli anni proprio in quanto la mia passione per il calcio è inestricabilmente legata alla storia degli Stati Uniti. Questo perché il mio amore per questo sport lo debbo al senatore Joseph McCarthy e alla sua caccia alle streghe comuniste. Se non avesse perseguitato mio padre, un argentino di sinistra funzionario delle Nazioni Unite, costringendo la nostra famiglia a lasciare New York alla volta del Cile nel 1954, oggi probabilmente preferirei ancora gli sport praticati durante gli anni della mia giovinezza newyorkese: il baseball, la pallacanestro e il football americano. Invece mi fu data l'occasione di innamorarmi della lingua spagnola, della rivoluzione cilena, di una donna in modo particolare e, ovviamente, del calcio o *futbol* come si dice in spagnolo. Quando all'età di 12 anni tentavo di giocare a pallone in maniera alquanto sgraziata sui campi di Santiago con i miei compagni di classe che giocavano da quando erano in fasce, ricordo perfettamente di aver rimpianto che non si praticasse il calcio nelle scuole di New York che avevo frequentato. Le cose cambieranno, mi dicevo, debbono cambiare prima o poi. Gli americani, così abili in tante discipline sportive, non possono ignorare per sempre uno sport così preciso e imprevedibile da sembrare un selvaggio balletto di corpi.

Fu quindi incoraggiante trovare una situazione meno disperata quando, vittima di un altro esilio, feci ritorno negli Stati Uniti negli anni '80. Il calcio professionistico, lanciato dalla presenza di Pelè nella squadra dei Cosmos nel 1977, aveva compiuto un salto di qualità e milioni di giovani, sia ragazzi che ragazze, giocavano a calcio in tutto il Paese. Per due anni allenai persino la squadra giovanile di mio figlio più piccolo, Joaquin, a Durham nella Carolina del Nord. Poi le donne vinsero i campionati mondiali del 1991 e nel 1994 gli Stati Uniti, con grande entusiasmo popolare, ospitarono la Coppa del Mondo in nove città americane e nel 2002 la squadra americana arrivò ai quarti di finale tanto da incoraggiare la speranza che ben presto il calcio sarebbe diventato uno sport globale e amato anche negli Stati Uniti. Questa illusione – alimentata dal gol miracoloso segnato da Landon Donovan all'ultimo minuto della partita contro l'Algeria giocata in occasione dei mondiali tuttora in corso in Sud Africa – è rapidamente svanita. Dopo aver perso con il Ghana ai tempi supplementari, gli americani sono tornati a

casa lasciandosi dietro il solito, triste interrogativo sulla irrilevanza del calcio in America, interrogativo che mi perseguita da oltre mezzo secolo.

Molte sono, a mio giudizio, le ragioni che hanno contribuito a determinare questa realtà tutt'altro che allegra per il calcio. Gli americani si sono sempre visti nei panni dei pionieri capaci di reinventare incessantemente nuovi cieli e i loro sport più popolari sono rivisitazioni di sport tradizionali con le regole drasticamente modificate: il cricket è diventato baseball, il rugby si è trasformato in football americano e persino la pallacanestro può essere considerata una variazione di qualche attività ludica dei nativi americani. Ma è possibile trasformare il "calcio" straniero in qualcosa di diverso dal calcio? Ovviamente no. Gli sport considerati più americani non hanno dato al calcio la possibilità di svilupparsi a livello di *college* e a livello professionistico e, cosa forse ancor più importante, il calcio non è considerato da molti giovani poveri e athleticamente dotati uno sport che consenta di diventare autentiche star e di arricchirsi. I ragazzini americani sono dotati di talento quanto i loro coetanei delle *favelas* di Rio o delle baraccopoli della Nigeria, ma fin dalla più tenera età vengono indirizzati verso attività sportive più redditizie. D'altro canto i bambini

americani non vedono spesso il calcio in televisione. Questo potrebbe essere per la potenziale capacità di penetrazione del calcio un problema insolubile, considerata anche la struttura di una partita di calcio. Tutti i

principali sport americani hanno *time out* e intervalli che consentono di trasmettere spot pubblicitari, mentre una delle attrattive essenziali del calcio è proprio la continuità teatrale del contesto che non prevede né consente interruzioni. Come accade nella vita, durante una partita di calcio non si può fermare l'orologio. È una regola talmente sacra che i dirigenti del calcio mondiale continuano tenacemente ad opporsi alla *moviola* e al *replay* anche nel caso di clamorosi errori arbitrali che possono cambiare il risultato di una partita, come è successo durante questi mondiali.

Tutte queste circostanze condannano il calcio in America ad una perenne condizione di minorità? Ci sono alcune ragioni di cauto ottimismo. La prima è che gli Stati Uniti, malgrado la crescente xenofobia di molti cittadini nati in America, continuano ad accogliere ogni anno milioni di cittadini provenienti dal resto del mondo e queste donne, questi uomini e questi bambini diffondono dovunque arrivano, pur se clandestini, l'amore per il calcio. La seconda ragione va individuata nel fatto che viviamo in un momento storico in cui viene fortunatamente messo in discussione il concetto stesso di "eccezionalità" dell'America. Se gli Stati Uniti abbandoneranno l'idea di essere stati scelti da Dio per salvare il mondo e se i cittadini americani potranno finalmente considerarsi uguali a tutti gli altri abitanti

del pianeta e non baciati da straordinarie virtù ignote agli altri, non è possibile che, come tutti, finiscano per celebrare il fascino del più bello degli sport e non è possibile che tra qualche decina di anni gli Stati Uniti possano vincere i mondiali di calcio?

Ariel Dorfman, scrittore e sceneggiatore, terrà tra qualche giorno a Johannesburg l'ottava «Nelson Mandela Lecture».

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Mania Basket

Media yankee col fiato sospeso  
«Dove andrà LeBron James?»



Con l'eliminazione degli Stati Uniti dai Mondiali in Sudafrica si è spenta in America l'euforia per il calcio. Ma da qualche ora se ne è accesa una analoga, se non addirittura superiore: quella per il futuro di LeBron James. Dove andrà a giocare la prossima stagione il più forte cestista d'America? Questa domanda campeggia oggi al centro delle pagine sportive di tutti i quotidiani d'America. La vigilia del possibile trasferimento di LeBron da Cleveland è trattata con l'attenzione che si riserva alle "date storiche". Dal Washington Post al New York Times, da Usa Today al Boston Globe, le diverse testate americane sono concordi nell'affrontare così l'attesa per l'inizio del "basket-mercato" più importante degli ultimi anni. «Dalle 12.01 del 1 luglio 2010, LeBron James è ufficialmente un giocatore libero da impegni contrattuali, e il suo ingaggio è destinato a cambiare gli equilibri dell'intera Nba» scrive il Washington Post, che dedica a LeBron una pagina intera con tutte le sue potenziali nuove casacche: addirittura otto, contando anche quella dei Cleveland Cavaliers.

ARIEL DORFMAN

### Chi è

È nato in Argentina nel 1942, è cresciuto in Cile e vive oggi negli Usa dove insegna letteratura alla Duke University. Ha scritto saggi, romanzi e poesie.